

## l'intervista » Martin Scorsese

Cinzia Romani  
da Roma

Quei bravi ragazzi sono invecchiati: ammazzano con il pathos di un impiegato delle poste alle prese coi timbri. *The Irishman*, l'atteso film di Martin Scorsese, ieri evento di punta alla Festa giunta a metà percorso, è una riflessione malinconica sul tempo che passa. E sulla mortalità. Qualcosa di faustiano che, dopo 24 anni, riunisce Martin Scorsese, Robert de Niro e Joe Pesci intorno alla vita di Frank Sheeran (De Niro), l'irlandese che reduce dalla Seconda guerra mondiale, che tra il 1949 e il 2000 racconta, tra flashback e slittamenti temporali, amore, fiducia e tradimento tra malviventi negli Stati Uniti. Un «noir» avvincente, scritto da Steven Zaillian, tratto dal libro *L'irlandese. Ho ucciso Jimmy Hoffa* (Fazi Editore) di Charles Brandt: su Netflix dal 27 e in sala dal 4 novembre. E c'è la magnifica apparizione di Al Pacino, «star-ring» Jimmy Hoffa, controverso sindacalista che osteggiò i Kennedy, tenendo testa ai mafiosi con i quali trafficava. Azione, morte e pallottole in 3 ore e passa di rimpatriata tra Marty&Bob. «Io e Bob abbiamo più di settant'anni e abbiamo una percezione diversa della vita», dice Scorsese tra gli applausi. Il

# «Così ho ringiovanito De Niro e Al Pacino (che sono grandi amici)»

*Il regista parla dell'attesissimo «The Irishman»  
«Hollywood non l'ha voluto. Netflix invece sì»*

Maestro è tornato.

**Com'è cambiato il suo sguardo sulla vita?**

«Dopo *Casino*, nel 1995, io e Bob cercavamo qualcosa di speciale. Quando De Niro ha letto il libro di Brandt, l'ha emozionato subito la storia del sicario anziano. La prospettiva? L'età, il corso della vita, il rimorso e la mortalità di noi tutti. Qui c'è la tivù, il mondo che crolla. Ma poi tutto passa. Frank rimane solo e rivive la sua vita».

**Circola una malinconia palpabile nel suo film, unita a un senso del religioso...**

«C'è l'aspetto religioso, nel tentativo di contemplare l'astratto. La malinconia, certo, il protagonista ha tagliato i ponti con la famiglia. Ma il conflitto appartiene al passato. La malin-

conia è accettazione del fatto che la morte fa parte della vita».

**Dei personaggi che descrive, che cosa l'affascina?**

«Qualcosa che ho sentito subito, crescendo a New York: il potere, col suo aspetto drammatico. Non c'era bisogno di esaltare criminali come Scarface. Il pubblico chiedeva che il criminale cadesse, con reazione catartica. Qui non occorre: tutto si svolge al passato. Le azioni sono state eseguite, come in ambiente militare. Non miravamo a rendere la storia

spettacolare, ma a una narrazione cruda».

**Com'è nato il coinvolgimento di Al Pacino, per la prima volta in un suo film?**

«Ho conosciuto Al Pacino nel 1970. Insieme dovevamo fare *Modigliani*, poi abbiamo lasciato stare. Ma il rapporto totale è tra Al e Bob: io sono di passaggio. Loro sono profondamente amici. E hanno sentito che stava succedendo qualcosa di speciale. Erano sempre presenti, anche quando erano stanchi».

**Nel film gli effetti digitali ringiovaniscono i due attori.**

«Grazie a Netflix, con una tecnologia che ha permesso di spianare le rughe. A Hollywood non mi sarebbe stato concesso, nessuno voleva finanziare que-



## LA TECNOLOGIA

I due attori sono stati "trattati" digitalmente per ricoprire tutti i ruoli

## IL CONTROSENSEN

I cinema vogliono soltanto film sui fumetti. Ma è un errore molto grave

sta mia idea di ringiovanire digitalmente Bob e Al. Non volevo che attori giovani li interpretassero: volevo loro, i miei amici».

**Si continua a dire che Netflix sia la morte del cinema. Che cosa ne pensa?**

«Per vedere i film, prima bisogna farli. Non importa se li vedi in tv o sull'ipad. Ogni film che ho fatto, è stato un universo a sé. Il mio film sarà in sala, a New York, per 4 settimane: è un buon risultato e ho avuto la massima libertà. Se penso che il mio *Re per una notte* è stato in sala per 2 settimane soltanto... Oggi, le possibilità per il cinema sono infinite. Ma le sale devono sostenere i film anche se i gestori cercano soltanto i fumetti. Non dovrebbe essere così: i nostri giovani credono che quello sia cinema».

**Eppure, se si parla di Jimmy Hoffa a un ventenne americano, non sa chi è...**

«È stato un personaggio notevole. Era un tipo speciale. Eppure il tempo ti spazza via e i sindacati sono scomparsi. Hoffa era nato durante la Grande Depressione e, per quanto i miei genitori mi raccontassero quel periodo, non lo si conosce di prima mano. La bellezza e la malinconia del mio film risiedono nel fatto che il protagonista sa che tutto quel che gli è accaduto non importa più».

## ICONE

Al Pacino (a sinistra) e Robert De Niro in *«The Irishman»* diretto da Martin Scorsese che ieri era a Roma. I due attori tornano a lavorare insieme dopo il *«Padrino II»* e *«The Heat»*, tra gli altri e Al Pacino viene diretto per la prima volta da Scorsese: «Ci siamo conosciuti nel 1970 per un film su Modigliani - ha detto il regista - ma poi non è successo nulla». Sopra, Martin Scorsese



Paolo Giordano

Poi ci sono anche quei rapper ai quali non bisogna chiedere di spiegarsi meglio. Willie Peyote, ossia Guglielmo Bruno torinese di 34 anni, lo fa benissimo da solo, parlando a cento all'ora e mettendo un significato in ogni frase, cosa ormai rarissima. Già dal titolo, *Iodegradabile*, il suo primo disco per la Virgin è un'opera complessa che sgretola le barriere di genere e racconta un mondo, il proprio, diviso tra ironia e impegno.

«Dalle mie nuove canzoni abbiamo tolto un po' di musica black e aggiunto il rock inglese».

## LA RIVELAZIONE WILLIE PEYOTE

## «Il mio rap provoca grazie a Gaber»

*Esce il disco «Iodegradabile»: «I social ci mettono in vendita»*

Al di là della musica, sono i testi di Willie Peyote a fare la differenza. «L'ironia? Ho imparato molto da Giorgio Gaber e Daniele Silvestri». Tutto l'album «parla del tempo, dell'obsolescenza programmata che ormai non riguarda solo gli elettrodomestici ma anche esseri umani e musica. Tutta ha una data di scadenza e anche io sono diventato commerciale, si vede proprio dalla copertina

del disco: mi vendono come se fossi al supermercato». La «furia narrativa» di questo torinese si distende lungo testi complessi ma ironici, pungenti ma mai esagerati o volgari, anche se qui e là qualche parolaccia rotola fuori dal politicamente corretto.

Argomenti? Tutto, dalla politica ai social «che ci mettono in vendita» all'amore fino (in *Mango*) alla consapevolezza di quan-

to sia importante sentirsi «responsabile di ciò che dico». Ed è bella la dedica a Mango «che ha chiesto scusa perché doveva interrompere lo show». Il brano (quasi) iniziale *Mostro* si riferisce al governo gialloverde ma «ormai il mondo va talmente veloce che ho appena lanciato il pezzo e la maggioranza è già crollata. Parlo del bisogno che abbiamo di individuare un obiettivo/nemico per-



## La novità

Stavolta ho inserito anche un po' di rock

ché ci evita di ammettere i nostri errori». Invece nella azzeccatissima *La tua futura ex moglie* (ma anche *Semaforo*) si parla di amore, ebbene si: «Da me ci si aspettano il nichilismo e il sarcasmo, ma stavolta racconto emozioni che ho provato e quindi perché non farlo?».

Insomma, con questo disco (e con il tour che inizia a febbraio dal Vox di Nonantola) Willie Peyote vuole parlare «a un pubblico nuovo che non mi dia sempre ragione. Non voglio stare nel mio orticello e confrontarmi sempre con gli stessi, che è poi l'errore della sinistra negli ultimi trent'anni». Punto e a capo.